

V.

TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1898

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Comunicazione* — *Congedo* — *Annuncio dell'interpellanza del senatore Cardarelli al Ministro della pubblica istruzione sui metodi seguiti nei concorsi per le cattedre universitarie* — *Discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corena* — *Parlano i senatori Finali, relatore, Guarneri, Di Camporeale, Lampertico, Odescalchi, Tommasi-Crudeli ed il presidente del Consiglio dei ministri* — *Il Presidente dichiara chiusa la discussione* — *Presentazione di un progetto di legge* — *Nomina di Commissione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge il processo verbale dell'ultima seduta, che viene approvato.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza, dal ministro dell'interno, la seguente comunicazione:

« Pregiomi rassegnare a codesta Eccellentissima Presidenza gli uniti elenchi dei R. decreti di scioglimento dei Consigli comunali e di proroghe dei poteri dei Regi commissari, relativi al terzo trimestre 1898.

« Unisco le relazioni ed i decreti estratti dalla *Gazzetta Ufficiale*.

« Il ministro
« PELLOUX ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, di questa comunicazione.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Del Zio Floriano chiede un congedo di giorni dieci per motivi di famiglia.

Se non vi sono obiezioni, questo congedo s'intenderà accordato.

Annuncio d'interpellanza.

PRESIDENTE. Mi prego annunciare al Senato che il senatore Cardarelli ha presentato la seguente domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare S. E. il ministro dell'istruzione pubblica sui metodi seguiti nei concorsi per le cattedre universitarie.

« CARDARELLI ».

Questa interpellanza è stata comunicata al ministro dell'istruzione pubblica, il quale consente che venga posta all'ordine del giorno per domani. Anche il senatore Cardarelli scrive che sarà a disposizione del Senato domani. Cosicché, se non si fanno opposizioni, lo svolgimento di questa interpellanza sarà posto all'ordine del giorno per la seduta di domani.

(Resta così stabilito).

Discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Indirizzo in risposta al discorso della Corona».

Prego il senatore Finali, relatore, di voler dar lettura dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, redatto d'accordo con l'Ufficio di Presidenza.

FINALI, relatore, legge:

SIRE,

Molti e gravi sono gli argomenti, sui quali la Maestà Vostra ha richiamato l'attenzione del Parlamento. Il Senato, nell'esaminare i provvedimenti che gli verranno proposti, sarà lieto di concorrere al raggiungimento di quell'alta meta politica ed economica, che Voi indicate come l'ambizione della Vostra vita, e la gloria del Vostro regno. L'anima del popolo italiano è con Voi; e n'aveste prova recente ad occasione d'un fausto evento nella Vostra famiglia.

Il paese nel giubileo delle libere istituzioni, che furono principio della nova vita nazionale, fu turbato e contristato da disordini, i quali, là dove il disagio economico non poteva essere addotto a causa o pretesto, presero l'aspetto di guerra civile. La restituzione dell'ordine, compiutasi col consenso e il plauso della grande maggioranza del popolo, torna ad alto onore dell'esercito, che fu strenuo e sereno nell'adempimento de' suoi doveri, mostrandosi sicuro presidio delle leggi e del comune diritto, com'è sempre pronto alla difesa della indipendenza e della dignità nazionale. (*Benissimo*).

Partecipando al desiderio che sia cancellata ogni traccia di quegli infausti giorni, plaudiamo ai generosi sentimenti della Maestà Vostra e al voto di poterli secondare, senza che l'ordine pubblico ne corra pericolo.

Ci fu grato udire, che le nostre relazioni con tutte le Potenze sono cordialissime. L'adesione poi di tutti gli Stati di Europa alla conferenza in Roma, per domare settari, che hanno fatto inorridire il mondo con atroci misfatti, dell'ultimo dei quali fu vittima una augusta Donna, è prova della considerazione in che è tenuta l'Italia; e confidiamo che da questa conferenza escano avvedimenti e provvisioni pratiche ed efficaci.

Ci fu pur grato udire che la sistemazione di

Creta è bene avviata, augurandoci che non tardi a compiersi, secondo i voti di quel popolo, concordi coi propositi delle grandi Potenze; e che possano rendersi disponibili le forze che là teniamo occupate.

Per l'Africa la Maestà Vostra annunzia nuovamente una politica di pace e di raccoglimento; nel proseguire la quale non può la prudenza scompagnarsi dalla cura della dignità nazionale.

Che il Vostro Governo si mostri sollecito della condizione economica dei parroci meno provveduti noi lodiamo; e pur deplorando il dissidio tra lo Stato e la Chiesa, non dubitiamo che, senza invadere il libero campo religioso, lo Stato manterrà sempre fermo il suo diritto; al quale si attengono urgenti provvedimenti intesi all'ordine civile delle famiglie. (*Benissimo*).

Le riforme tributarie, giudiziarie, amministrative, politiche ed economiche sono nel pensiero di tutti; ma le riforme debbono essere coordinate fra loro, e debbono essere frutto di lungo e paziente studio. Ad alcuni mali poi, come sono i vizi nelle elezioni politiche ed amministrative, affinché la riforma delle leggi dia tutti i suoi frutti, fa d'uopo che migliori in pari tempo il costume.

Le riforme in particolare, che riguardano alla pubblica istruzione ne' suoi tre gradi, meritano il più ponderato studio, dovendo alzare e diffondere la cultura, e migliorare l'educazione d'ogni ordine di cittadini.

Necessità suprema dello Stato, è la sua buona gestione economica e finanziaria; ed è una nobile tradizione del Senato resistere a provvedimenti, che possano compromettere il pareggio del bilancio. Se oggi ne fossero più fiorenti le condizioni, si potrebbe entrare con animo franco nella via delle opere pubbliche d'ogni specie, che in maggiore o minore misura contribuiscono al lavoro, alla ricchezza ed alla prosperità nazionale. Ma se l'intraprendere molte di tali opere non è ora conciliabile col bilancio, quello può essere un programma per l'avvenire, quando pur si dovrà mettere in bilancia quale del disgravio di pubbliche gravanze o della intrapresa di nuove opere pubbliche sia migliore e più desiderabile provvedimento, o come si possano l'una cosa e l'altra contemperare.

Queste considerazioni intorno alle opere pub-

bliche maggiormente s' impongono alle menti, giacchè la Maestà Vostra accenna a nuove e maggiori spese occorrenti per la marina militare. Noi non possiamo dubitare che queste siano sempre per essere mantenute in armonia colle forze economiche del paese, senza di che qualunque svolgimento di potenza militare d' uno Stato diventa precario e artificiale. E si terrà conto particolarmente dell' aumento nelle spese ordinarie, che tiene dietro di necessità all' aumento delle forze navali.

L' invito di potentissimo Sovrano a studiare la possibilità del disarmo, riscosse il plauso degli amici della pace e della umanità; ma frattanto, non giova dissimularlo, da niuna parte si accenna a diminuire gli armamenti, ed anzi qua e là s' ingrossano, quasi in previsione di non lontani conflitti.

A niuna nazione, più che all' Italia, la quale deve assodare e perfezionare i propri ordinarmenti, e uscire dalle angustie finanziarie recate dai troppo prolungati disavanzi, conviene la pace: a scopo pacifico, Voi ce lo ricordate, sono intese le nostre alleanze. La pace all' estero ha il suo riscontro nell' ordine e nella tranquillità all' interno; e sono due condizioni al pari necessarie perchè le industrie si svolgano, e l' attività nazionale, dopo aver soddisfatto ai bisogni del paese possa competere nei commerci esteriori colle nazioni più provette. Dal pacifico svolgimento del progresso economico e industriale anche i lavoratori otterranno quei benefizi, che i moti inconsulti, le sterili convulsioni e le agitazioni illegali possonò soltanto ritardare od impedire.

Fu giusto e nobile concetto celebrare a Torino, la città donde prese le mosse il risorgimento italiano, il giubileo dello Statuto, con una Esposizione nazionale, nella quale si mostrò quanto l' Italia abbia progredito in ogni ramo d' attività e d' industria, in ogni genere di utili istituti: da quella si possono trarre liete e sicure promesse per l' avvenire e pel miglioramento economico del paese.

E il miglioramento politico e l' economico felicemente si compiranno nel nome e sotto gli auspici di Voi, tutore e vindice delle leggi e delle pubbliche libertà; di Voi che non avete nè potete avere interessi diversi da quelli del Vostro popolo, che nella Maestà Vostra reverente confida. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

GUARNERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUARNERI. Io avrei davvero desiderato, che questa discussione fosse stata rinviata ad altro giorno, anche a dimani; e l' avrei desiderato perchè molti colleghi trovansi alla Camera elettiva per assistere all' esposizione finanziaria. E d' altronde, nel mio umile concetto, forse, l' esposizione finanziaria potrà riempire certe lacune che io deploro che siano nel discorso della Corona. Ciò nonostante, se la Presidenza del Senato e l' onorevole presidente del Consiglio dei ministri credono che questa discussione debba aver luogo oggi, mi rassegno a farla.

PRESIDENTE. Non mi pare sia qui il caso di parlare di rassegnazione. Qualora il Senato creda, d' accordo col signor presidente del Consiglio, il quale certamente non può sempre disporre del suo tempo, di rimandare questa discussione, la si farà domani, ma mi sembra che siamo in numero abbastanza ragguardevole per poterla continuare oggi.

Osservo poi che non credo conveniente si dica che i senatori disertano quest' aula per recarsi nell' altro ramo del Parlamento.

Se il signor senatore Guarneri presenta una proposta formale di rinvio della discussione, allora dovrò interrogare il Senato perchè su di essa si pronunzi; diversamente, prego il senatore Guarneri di voler continuare il suo discorso.

GUARNERI. Onorevoli colleghi, se non fosse l' augusta persona del Sovrano che ha pronunciato quel discorso, e che rileva con la sua suprema autorità tutto ciò che egli pronuncia, io non so se consiglierei al Senato di passare oltre, di non discutere la nostra risposta all' indirizzo della Corona, e di fare quello che si fa nelle Camere inglesi; ove, si finisce sempre coll' emettere un semplice voto di ringraziamento alla graziosa Regina, che ha avuto la cortesia d' inviare il suo grazioso indirizzo al Parlamento.

E non senza ragione, o signori, io propugnerei questa linea di condotta; giacchè, m' inganno forse, ma parmi che il discorso della Corona parla molto e forse troppo, - ma dice poco, e quasi nulla.

Infatti nel cennato discorso non vi è fatto neanche un leggiero accenno ai due capisaldi, che devono esistere in ogni discorso-programma

di un Governo, e nel cennato discorso io rilevo il grave difetto di due importanti lacune.

L'una riguarda il sistema tributario, la seconda riflette il sistema politico interno, che si vogliono adottare.

Sarò breve nell'esporre le mie convinzioni, o se non altro i miei dubbi sul riguardo.

La parola del Re ha da un lato promesso alle popolazioni italiane, che ne sentirono vivo gaudio, che saranno *attenuate le gravanze delle imposte*. Or siccome in Italia la maggiore gravanza delle imposte è la loro aliquota, ossia la loro quotità esorbitante, così parmi che si accenni con queste frasi ad un disgravio dei pubblici balzelli.

Ma ogni dubbio, se pur sarebbe possibile, verrebbe rimesso dalle posteriori frasi colle quali si promette di *alleggerire i pesi*.

Dunque è uno sgravio d'imposte che si promette ai contribuenti italiani. Dall'altro lato, la parola del Re è stata larga di promesse a tutti e per tutto. Ha promesso ai parroci di aumentare le loro congrue, ha rilevata la necessità di aumentare il naviglio di guerra, ha promesso che saranno aumentati i fondi per le costruzioni ferroviarie, per le bonifiche di svariata natura di tutti i terreni che ne abbiano di bisogno; ha promesso i fondi per il rimboschimento dei monti, e per la condotta dell'acque, e non ha mancato di fare anco delle benefiche promesse al personale delle poste e telegrafi.

Tutto questo allieterà ugualmente le nostre popolazioni. Ma senza dubbio quando da un lato avremo sgravato gli oneri delle pubbliche imposte, e dall'altra parte aumentate le spese, l'equilibrio finanziario sarà compromesso.

Sicchè questa parte del programma del Governo faceva nascere un gravissimo problema, che il discorso della Corona avrebbe dovuto risolvere; cioè con quali risorse questo equilibrio, a cui ben disse il relatore Finali, il Senato ha posto sempre cura di tener fermo, potrà esser conservato. Ecco l'incognita nel discorso reale. Io, o signori, potrei supplire a questa lacuna, rovistando in certi discorsi dei ministri che peregrinarono in Sicilia, e da questi potrei rilevare, che si accenna ad una radicale riforma del sistema tributario per riempire questo possibile vuoto.

Si deplorò infatti da essi che l'attuale sistema

tributario fosse una progressione al rovescio, cioè decrescente, dal basso all'alto, e perciò si accennò alla sua riforma, sostituendolo col sistema dell'imposta progressiva, cioè colla scala crescente dal basso in alto. Io però non ho l'ardire di supplire ad una lacuna del discorso sovrano, colla semplice parola di due ministri; e con maggiore ragione non ho l'ardire di mettere in quel discorso una parola, che forse le labbra sovrane furono restie a pronunciare. E con ragione.

Onorevoli signori; mi ricordo quelle poche frasi ch'ebbi a pronunciare qui altra volta, quando un onorevole presidente del Consiglio ebbe a dirmi, che non si poteva esser ministro delle finanze alla fine del secolo attuale, senza accettare il sistema dell'imposta progressiva.

E se la mia memoria non m'inganna, ebbi a rispondergli, che quando si è ministro delle finanze si sa, che le imposte che fruttano, sono le imposte a larga base; e che l'imposta progressiva, quando è in tenue proporzioni, non vale la pena d'imporla. Quando essa poi è a larga base, fa sparire i redditi, i capitali ed il credito, e che l'adozione della imposta progressiva non è una riforma tributaria, ma è una riforma e quasi una rivoluzione sociale. Ma a trascendere da questo, la parola sovrana si negò forse a ripetere quella frase, appunto perchè era facile il comprendere che si può discutere presso altri Stati della adozione dell'imposta progressiva, ma non si può discuterne in Italia.

In altri Stati dove le imposte hanno una leggera aliquota, si comprende che una scala ascendente può crearsi, che una proporzionalità crescente possa specularsi. Egli è per esempio possibile che in Svizzera, — dove il *maximum* della scala ascendente per la tassa sui redditi è del 10 per cento, — si accetti il sistema dell'imposta progressiva. Ma da noi in Italia, dove la tassa della ricchezza mobile è al 20 per cento, cioè il doppio del *maximum* adottato in Svizzera, in Italia dove la imposta sui fabbricati colle sovraimposte ammonta al 30 per cento e qualche volta di più, dove l'imposta sui terreni sale alla cifra spaventevole del 40 e del 45 per cento; appo noi, signori, ragionare d'imposta progressiva sarebbe la negazione d'ogni sana finanza, per non battezzarla con altro nome di confisca sociale.

Si comprende che qualora si facesse gravare sull'Italia, oltre le enormi attuali imposte, un'altra tassa addittativa, questa farebbe sparire i capitali ed il credito; ed allora cesserebbe quel progresso dell'industria e dei commerci, che è il fattore precipuo della pacificazione degli animi; allora sparirebbe quel movimento industriale, commerciale ed agrario che è voto di tutti noi. E se l'attuale Ministero mettesse a cardine del suo programma finanziario l'imposta progressiva, con ciò solo verrebbe in antitesi col suo programma politico.

Ed ecco perchè, io credo che vi sia una gravissima lacuna nel discorso della Corona che bisogna riempire, ed è per questo che io avrei atteso la parola dell'onorevole ministro delle finanze, che oggi naturalmente farà la luce su questo tema nella sua esposizione finanziaria.

Ed una seconda lacuna parvemi che esista nel cennato discorso della Corona, riguardo al programma di politica interiore del Ministero.

Il discorso della Corona, si mostra benigno verso coloro, che dice sfruttati e vittime del disagio economico, e verso, coloro che battezza col nome di illusi da teorie che dice umanitarie.

Tutto ciò lo comprendo, e mi piego riverente alla volontà sovrana che promette ad essi il condono e l'indulto supremo. Ma a fianco di queste frasi ve ne hanno più gravi. Il Sovrano parla benanco di coloro che sono stati ispirati da un senso antipatriottico, che sono stati propalatori di teorie sovversive, e finalmente stigmatizza coloro che chiama sfruttatori del disagio economico del popolo.

Però riguardo a questi uomini, ed alle misure ad adottare contro essi il discorso della Corona conserva un assoluto silenzio. Ed è questa la seconda lacuna, che io deploro.

Or contro questi uomini crede il Governo che bastino le leggi attuali, o ritiene che bisognerebbe ricorrere a novelle leggi?

Il problema senza dubbio è ben grave: noi abbiamo avuto nel periodo di pochi anni due crisi nella sicurezza interna dello Stato; abbiamo avuti pria i fasci di Sicilia, i cui moti si sono irradiati nel continente; abbiamo avuto poscia la grave insurrezione di Milano che ha messo in convulsione tutta Italia.

Or crede il Ministero, che a prevenire questi torbidi bastino per l'Italia quelle sole leggi, che pria di essi erano state adoperate da altri

uomini di Stato, e che non sieno riuscite efficaci a prevenire quei moti?

Crede esso di potere avere tanta maggior forza ed energia da impedire che quelle scene si replichino? Ecco quello che mi pare sia un'altro deplorabile vuoto che esiste in quel discorso, che pur pronunziato dalla bocca del Re, è il programma del Ministero.

Ed io inviterei il presidente del Consiglio, da vecchio e franco militare qual'è, a dirci il suo concetto sull'importante tema. E non credo che dopo i gravi fatti consumati in Italia, egli vorrà contar sempre sui colpi di cannone per restaurare la sicurezza pubblica.

Dovremo al contrario avere tale un'ordinamento di leggi interne da potere efficacemente prevenire quei moti; perchè se il disagio economico ha contribuito a mettere in agitazione l'Italia tutta, vi sono stati al tempo istesso degli uomini che da quei disagi hanno tratto profitto per mettere in cimento non solo la pace, ma permettetemi di dirlo, anche l'unità italiana.

E perciò francamente conchiudo, che a mio credere, al discorso della Corona fan difetto due capisaldi, che è dovere di un Ministero d'includere nel suo discorso-programma. Io perciò non posso approvare, nè disapprovare il cennato discorso, ma taccio il mio giudizio. Però il mio silenzio potrà cessare, se il presidente del Consiglio mi farà tali dichiarazioni che mi convincano da un lato, che l'imposta progressiva non sarà da esso proposta, e che dall'altro lato saranno da lui presentati dei progetti di legge, che fortifichino le autorità, e che diano alla libertà una vera e reale garanzia.

È questa la mia speranza, e prego l'onorevole ministro di non defraudarmi di questa speranza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Camporeale.

DI CAMPOREALE. All'indomani di gravi torbidi, quando la società si sentì scossa e minacciata, e quando potè parere assai vicino il pericolo di profondi sconvolgimenti, era naturale che si attendesse con vivo interessamento di conoscere il programma di Governo, che il Ministero avrebbe presentato al Parlamento.

Questo programma noi ora conosciamo ufficialmente, mentre già qualche settimana prima i discorsi che alcuni ministri avevano pronun-

ciato qua e là per l'Italia, ce ne avevano dato un avangusto.

Io dico francamente che questo programma, che il Governo ci ha fatto conoscere per mezzo del discorso della Corona, e per mezzo delle anticipate illustrazioni fattene dai vari ministri qua e là nel paese non mi hanno gran fatto rassicurato.

Certo che la memoria degli Italiani è labile, ma non fino al punto da farci dimenticare le tristi lezioni che i fatti del maggio scorso hanno insegnato; ma non fino al punto di far dimenticare che tutto il paese allora dovette riconoscere la urgente necessità di provvedimenti diretti a meglio difendere le istituzioni sociali e politiche gravemente minacciate.

Nel programma odierno del Governo, io non vedo indizio che esso abbia sentito la necessità, o l'urgenza di rassicurare la gente d'ordine, e di ravvivare in essa l'effetto e la fiducia nelle istituzioni, mostrando che esse sono capaci di offrire un'efficace e sicura tutela contro quel lavoro di demolizione che viene tentato contro gli attuali ordinamenti sociali e politici.

Intendiamoci, io non dubito punto che l'ordine pubblico per le vie sarà mantenuto sotto il governo del generale che regge il dicastero dell'interno. Ma vi è qualche cosa di più. Ma è forse la necessità di una più energica tutela dell'ordine pubblico la sola lezione, che noi, e soprattutto voi Governo, dobbiamo trarre dalla così chiara ed evidente manifestazione di una potente organizzazione dei partiti sovversivi: di fronte alla chiarissima prova che la propaganda fatta da questi partiti e dalla loro malefica stampa è riuscita di grande efficacia nelle masse, e di fronte infine alla chiarissima dimostrazione di un sintomo, che, per me, è il più preoccupante di tutti, e sul quale richiamo particolarmente la vostra attenzione. Questo sintomo è l'apatia, l'indifferenza e soprattutto la mancanza di resistenza da parte delle classi dirigenti, dimostrata durante i fatti di maggio.

Eppure, la storia ce lo insegna, se sono i partiti estremi e gli esaltati, che suscitano ed iniziano le rivoluzioni, è solo per l'apatia e per l'indifferenza delle classi dirigenti, che le rivoluzioni possono trionfare.

E siamo giusti. Lo Stato ha esso fatto quanto sarebbe stato opportuno che facesse per catti-

varsì l'affetto, la fiducia e l'appoggio delle classi dirigenti? Poichè se esse non vedono nello Stato, così come è oggi ordinato, una efficace garanzia dei loro interessi, e, peggio ancora, se vedono nel suo indirizzo ed azione non un dovere, ma una minaccia, non vi pare logico e naturale che nel giorno del bisogno rispondano all'appello con apatia e indifferenza?

Queste classi cosiddette dirigenti, che sono composte di gente tranquilla, la quale vuole vivere e lavorare in pace, che vuole conservare e possibilmente aumentare il fatto suo, queste classi vedono che lo Stato permette liberamente, o almeno nulla fa per frenare la più attiva, pertinace, pericolosa e diuturna propaganda dei partiti che combattono e vorrebbero distruggere tutto ciò che a queste classi più preme di conservare. Essa è scontenta dell'oggi, insicura del domani; vede i suoi interessi compromessi oggi con la riduzione dell'interesse nella rendita, con le aliquote delle imposte portate a limiti che confinano con la spogliazione; minacciata domani con una imposta progressiva, di cui parve già di trovare un vago accenno nel discorso della Corona, e che deve venirsi a sovrapporsi alle già tante prelevazioni che lo Stato fa sulla già così scarsa ricchezza pubblica, e che, dato il nostro sistema elettorale a suffragio quasi universale, è destinata a dare alle moltitudini il modo di imporre imposte che esse non pagano, e che invece saranno sopportate da altri; sistema evidentemente piacevolissimo, e di cui potete essere sicuri che, una volta iniziato, esse si serviranno con *progressiva* liberalità.

Ci si minaccia ancora una legge sui latifondi e contratti agrari, e già abbiamo udito un ministro del Re, che commenta questo progetto con l'informarci che il diritto di proprietà, quale era stato consacrato dal Diritto romano, è un'anticaglia, che ha fatto il suo tempo.

E come se tutto ciò non bastasse, vediamo attuarsi una legislazione così detta sociale che si sa dove comincia, ma che non si sa dove andrà a finire, il cui effetto non è stato e non sarà certo quello di soddisfare le brame che gli agitatori socialisti istillano nelle masse e quindi di acquietarle, ma piuttosto quello di eccitarle sempre più alimentando la speranza di potere strappare maggiori concessioni.

Minaccie tutte che rendono inquieti ed insi-

curi gli animi, che scoraggiano il capitale dal creare nuove industrie, o dal vivificare le antiche, perchè con l'andazzo attuale nessunò può prevedere quali nuovi obblighi o vincoli od oneri possono venire domani a sconvolgere le previsioni le più prudentemente stabilite; quindi ne viene un senso di sconforto, d'incertezza in tutti che tarpa le ali ad ogni iniziativa privata; e questo porta alla disoccupazione delle classi lavoratrici, questa alla miseria, e al malcontento e quindi alla predisposizione ad accogliere le suggestioni alla rivolta.

Tutto ciò che allontana il capitale dalle iniziative industriali ed agricole fa alle classi lavoratrici assai più male che non è il bene che potrebbe venir loro dal più completo arsenale di leggi così dette sociali.

Perchè non è il problema della distribuzione della ricchezza quello che oggi deve preoccuparci: il problema che s'impone è quello di creare la ricchezza, e tutto quello che può anche indirettamente ritardare la soluzione di questo problema, è una aberrazione o un delitto verso la patria.

Se tutto ciò è vero, ed io credo fermamente che lo sia, come meravigliarci che le classi dirigenti si mostrino apatiche e sfiduciate, molto più quando si è fatta una legge elettorale che sembra essere stata fatta apposta per non dare ad esse modo di difendersi e di imprimere un indirizzo diverso alla cosa pubblica? Ma che invece le condanna ad assistere impotenti a questo andazzo di cose che pure si vede essere fatale?

Vi è forse da far meraviglia dopo ciò se noi vediamo rapidamente ingrossare insieme al partito socialista anche il partito clericale? E ciò fino al punto che in alcune parti d'Italia la lotta si può dire circoscritta fra questi due partiti tanto che l'antico partito liberale, nelle sue varie gradazioni, è ridotto quasi ad una infima minoranza poco meno che trascurabile?

E, dopo tutto, è naturale ed è umano che la gente d'ordine finisca poi per rivolgere gli occhi e la speranza ad un partito che, se vuole mutare le istituzioni politiche vuole però, come noi, mantenere le istituzioni e gli ordinamenti sociali, e che anzi di questi ordinamenti sociali si dichiara essere vigile difensore.

Le istituzioni politiche, ricordiamocelo, sono un mezzo, non sono il fine; e il giorno in cui

si fosse fatta strada la convinzione che esse più non valgano a dare efficace tutela e sicura garanzia agli attuali ordinamenti sociali ed ai più legittimi interessi, in quel giorno apparirà quanto fosse vero il detto del Grande Re, che le istituzioni si amano in ragione dei benefizi che arrecano.

Il Ministero si è ricordato di questo detto del Gran Re nel discorso della Corona, ma a me non pare che ne abbia tenuto conto nel formulare il programma legislativo presentatoci.

Non una fra le molte parole di questo programma ci affida che si voglia affrontare la soluzione del problema quale i dolorosi avvenimenti del maggio, preceduti pochi anni prima da altri fatti dolorosi avvenuti in Sicilia ed altrove, ci hanno messo con chiarezza brutale avanti agli occhi.

Parrebbe anzi che, svanito oggi il ricordo di quei fatti e delle lezioni che insegnano, il Governo c'inviti a perseverare, come se nulla fosse, nella via antica che pur s'è visto dove conduca.

Nulla il Governo crede vi sia da innovare in materia di stampa, nulla riguardo il diritto di associazione, nulla riguardo il diritto elettorale?

Eppure i nostri maggiori uomini di Stato, dall'on. Zanardelli al senatore Visconti-Venosta, pur dissentendo in qualche modalità, furono col presidente del Consiglio d'allora l'on. Di Rudinì e con taluno dei ministri che anche oggi sono colleghi dell'onor. Pelloux, d'accordo nel riconoscere la necessità di provvedere a queste materie con leggi.

Ebbene, che cosa è avvenuto dal maggio in poi che valga a dimostrare che quelle leggi necessarie allora non lo sono più ora?

Il Ministero attuale, a giudicarlo dal programma che ci ha fatto conoscere col discorso della Corona, non mi sembra convinto che il primo e più urgente dovere che s'impone è quello di rassicurare la gente d'ordine, di fare in modo che essa possa svolgere la propria attività con fiducia del domani senza timori nè del fisco nè della piazza; fare in modo che si riaffezionino alle nostre istituzioni politiche; fare che ravvisino in esse il mezzo più efficace per la tutela degli ordinamenti sociali; e che quindi abbiano e sentano di avere interesse a difenderli contro tutto e contro tutti.

Nel programma del Ministero non vedo che esso sia convinto che questa sia la via da seguirsi.

Me ne dolgo, ma pur troppo questa è la sola cosa che mi sia concesso di fare; e facendola ho creduto di compiere un dovere ed ho sollevato la mia coscienza e non ho più che da chiedere venia al Senato se l'ho tediato.

LAMPERTICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMPERTICO. Quale è l'oggetto per cui oggi noi siamo convocati?

Esso è la risposta al discorso della Corona.

Ora il senatore Guarneri e il senatore Di Camporeale, colla loro parola, ispirata certissimamente a nobili sentimenti, ci invitano in occasione della risposta al discorso della Corona, ad entrare in molte questioni e tutte una più grave dell'altra. Il senatore Guarneri principalmente per quello che concerne l'ordinamento tributario, per quello che concerne la proporzione tra le spese, e, come si suol dire, le vie e i mezzi; il senatore Di Camporeale poi, in parte svolgendo pensieri, esposti anche dal senatore Guarneri, c'invita ad entrare in gravissime discussioni, le quali concernono non solamente l'ordinamento politico dello Stato, ma, ben si può dire, l'ordinamento sociale, e anche più i principi d'ordine morale, a cui s'informa tutto l'ordinamento sociale e politico.

Questi sono temi altissimi, e che tenterebbero chiunque a cimentarsi in essi, ed esporre su di essi con schiettezza le proprie opinioni.

Ma io mi domando, se in questa occasione ciò si possa fare utilmente. Fin da quando io percorreva gli studi di diritto, mi si era fitto in mente, come aforisma, che in tale occasione non si possa fare tale discussione in modo efficace. Io ho sempre pensato e penso, come principio indiscutibile di diritto costituzionale, fermo ed inconcusso tanto da non lasciar luogo a dubbio, che l'indirizzo di risposta al discorso della Corona è cortese consuetudine del Parlamento e quasi un atto formale che non comporta alcuna discussione politica. Questa mi parve sempre, e così parve fin dai primi anni ai più autorevoli uomini del Parlamento subalpino la più corretta consuetudine inglese, consuetudine certo preferibile a quella che era prevalsa in Francia, dove in occasione dell'indirizzo si discuteva per molti giorni d'ogni cosa, esami-

nando o piuttosto pregiudicando, prima d'avere davanti i documenti, tutto il lavoro della Sessione. Ma poi ho dovuto in parte ricredermi, perchè anche nel Parlamento inglese in occasione del discorso della Corona hanno luogo larghe discussioni. Ma si fa sempre gran cura di tenere bene distinta la discussione politica, quale si potrebbe fare per un voto di fiducia o sfiducia verso un Ministero, da una discussione vera e propria, che abbia per oggetto il discorso della Corona. La risposta al discorso della Corona, come atto di cortesia, rimane così fuori e al disopra delle discussioni di governo, che si fanno in occasione di esso, e che possono persino condurre a mutamenti ministeriali.

Tutto ciò è manifesto per chiunque ponga a raffronto il metodo inglese in quello che sostanzialmente è, e il metodo francese, causa di interminabili discussioni di settimane e perfino di mesi, che lasciavano esausti il Gabinetto e l'Opposizione, quasi sempre senza metter capo a veruna conclusione.

Ciò aveva appreso dall'ottimo libro di Emilio Broglio *Delle forme parlamentari*, dall'eccellente volume *Della monarchia rappresentativa*, che, per quanto vecchio, non invecchia, di Cesare Balbo, dai migliori insomma degli autori di diritto costituzionale classici d'Italia e d'altri paesi. Più che tutto lo ho appreso dall'esperienza dei primi anni del Governo rappresentativo in Piemonte, quando il discorso della Corona dava luogo a discussioni così lunghe, che, per uscirne, il presidente della Camera dei deputati aveva intimato di dichiarare l'assemblea in permanenza.

Fu savio consiglio quindi, e a ciò validamente concorse il conte di Cavour, di abbandonare queste discussioni; discussioni le quali non possono approdare a nulla, perchè investono tutti quanti i problemi di ordine politico, di ordine sociale, di ordine economico, che non possono essere trattati genericamente e non possono essere trattati con utilità, se non in termini molto concreti.

Invalse perciò nel Senato la consuetudine, che « l'indirizzo da proporsi debba rivestire la forma semplicemente di un omaggio a Sua Maestà », e la consuetudine è sanzionata dal regolamento, ammettendo, che il Senato possa incaricare della compilazione l'ufficio di Presi-

denza. Si è così stabilito, come cosa intesa « che il tenore di questa risposta sia... piuttosto un omaggio di riverenza e di affetto a Sua Maestà, che non un atto politico del Senato ».

Quando si trattava di Governi così detti di *prerogativa*, ossia di Governi, in cui la Corona si trovava di fronte ai rappresentanti della nazione non più che in una qualche solenne occasione, si capisce come queste discussioni potessero rendersi anche necessarie.

Ma col nostro ordinamento costituzionale, in cui tanto coloro, che rappresentano il Governo, quanto coloro che hanno l'onore di appartenere alla rappresentanza nazionale dell'una o dell'altra Camera, hanno tanti modi per richiamare l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica sopra le varie parti della amministrazione o della legislazione, in verità io non so quale utilità ci sia nel discutere in modo indeterminato sopra tutte le parti dell'amministrazione o della legislazione.

Noi possiamo esporre i nostri pensieri in via d'interpellanze, li possiamo esporre in occasione delle leggi; noi stessi possiamo iniziare una discussione sopra qualunque degli argomenti di legislazione o di ordinamento pubblico, su cui ci pare che giovi richiamare l'attenzione del potere pubblico, o della pubblica opinione.

Posto ciò, io vorrei, senza pregiudicare quello che l'onorevole ministro crederà dire in risposta ai colleghi Guarneri e Di Camporeale, proporre al Senato di non deviare da una buona consuetudine, la quale, con utilità riconosciuta da tutti, si è introdotta fin dai primissimi anni nel Parlamento Subalpino, e che si è mantenuta inalterata nell'ordinamento politico e costituzionale che è divenuto poi quello dell'Italia.

Sopra molti dei temi accennati dal senatore Guarneri e dal senatore Di Camporeale, in verità, io faccio atto di virtù di non lasciarmi trarre a discutere, ma nello stesso tempo io capisco, che comprometterei anche quelle ragioni, che a me fossero dettate dalla coscienza del pubblico bene, perchè non è questa la sede, in cui si debbono porre innanzi.

Io però farei preghiera al Senato di non abbandonare quella consuetudine, la quale è stata tanto lodata dai maestri di diritto costituzionale ed ha per sé la riprova della esperienza.

Il discorso della Corona non è un programma

ministeriale, sta al disopra di ogni programma ministeriale.

Ora a noi importa, che il discorso della Corona e la risposta al discorso della Corona non perdano questo carattere, che è di troppo conforto, perchè io l'abbandoni.

Quando ci troviamo davanti al discorso della Corona, non ci troviamo davanti a questo o a quel Ministero, ma a qualche cosa che domina tutte le vicissitudini ministeriali, a qualche cosa che è al disopra di tutte le nostre discussioni.

Gli intendimenti del Governo fossero stati espressi in forma insufficiente, occasioni non mancheranno per provocare quei chiarimenti che fossero desiderati: bene, si è allora, che potremo discutere con utilità pratica.

Oggi come oggi non introduciamo cause di dissenso, di disputazione intorno a quello che deve essere al disopra di ogni contestazione; a quei principi, cioè, i quali permettono al Governo del Re non solo di dominare con sicurezza tutte quante le vicissitudini, non solo ministeriali, ma anche parlamentari; a quei principii, in cui si rispecchia la consistenza, la unità, la grandezza della patria. (*Bene*).

ODESCALCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ODESCALCHI. Onorevoli colleghi, nell'ascoltare l'ultimo e forbito discorso del senatore Lampertico ho appreso più esplicitamente quello, di cui avevo già una piccola idea, cioè che vi sono due metodi: dei quali forse uno migliore, quello, cioè, consistente nel votare l'indirizzo in risposta al discorso della Corona senza discussione, tacitamente convenendo che non si fa un atto politico, ma sibbene un atto di cortesia. E sta bene, onor. Lampertico; ma qui, dove egregi colleghi, usando del loro diritto, hanno fatto discorsi importanti sull'argomento, vogliasi o non vogliasi, il voto che daremo per questo fatto acquista un'importanza alquanto maggiore, che non avrebbe assunto qualora nessun discorso fosse stato pronunciato.

Non voglio seguire le orme già solcate da autorevoli oratori.

Non parlerò della tassa progressiva, alla quale sarei avverso, come l'onor. Guarneri, perchè sono profondamente convinto che il problema non sta nel mettere questa o quell'altra tassa, ma nel non metterne affatto. E, siccome nell'indirizzo in risposta al discorso della Co-

rona non vi è accenno a questa tassa, così io lo voterò con sicuro animo.

Ma vi è un altro argomento sul quale mi permetto di chiedere all'onor. relatore alcuni schiarimenti. Leggo nell'indirizzo la frase seguente: « che il vostro Governo si mostri sollecito delle condizioni economiche dei parroci meno provveduti noi lodiamo ».

Ella, onor. relatore, loda; lodo anch'io, perchè, per quanto è possibile, nelle ristrette finanze italiane, credo degna della nostra attenzione la sorte di umili e tranquilli sacerdoti, che sono una cosa utilissima nel nostro andamento italiano.

Si deplora il dissidio fra lo Stato e la Chiesa — deplora l'onorevole relatore come anch'io deploro. Non dubitiamo che, senza invadere il libero campo religioso, lo Stato mantenga sempre fermo il suo diritto (e qui vado all'unisono con l'onorevole relatore).

Ma si attendono urgenti provvedimenti intesi all'ordine civile della famiglia. Ora io vorrei sapere quali sono questi urgenti provvedimenti intorno all'ordine civile della famiglia.

Da diversi anni, onorevoli colleghi, io sono maritato, ho dei figli grandi, ma non sento nessun problema urgente intorno all'andamento della famiglia.

Sono andato fantasticando con la mente se per questi problemi urgenti s'intendesse il divorzio. In questo caso, non si andrebbe più d'accordo, poichè io non la credo misura utile in generale e, specialmente, adatta per l'Italia.

Se poi s'intende l'obbligo della precedenza del matrimonio civile sul religioso, non credo, onorevole relatore, che andiamo più consoni con le premesse.

Deplorando il dissidio, io ne vedo gl'inconvenienti, ma, se per questi inconvenienti si cerca di riuscire ad un futuro componimento, di togliere blandamente quei guai che deploriamo, siamo tutti d'accordo. Se poi ci si viene con la violenza ed in questo punto stesso, non soltanto si dovrà deplorare il dissidio, ma lo si acerbierà maggiormente.

Poichè credo, e per esperienza e per essere io nato in questa provincia, che dai preti si potranno ottenere molte concessioni imprevedute; ma sopra alcuni punti non possono recedere, ed uno di questi è il matrimonio.

Quando voi imporrrete leggi sul matrimonio, essi non muteranno di attitudine.

In Ungheria vi sono state delle agitazioni infinite per leggi, secondo me, imprudenti, relative a questioni di matrimonio.

Tutto quello che io ho detto può darsi che non sia; è probabile che vi siano altri urgenti provvedimenti intorno alla costituzione civile della famiglia che io non veggo ed allora, se sono di natura differenti e non coercitive, non avrò nessuna difficoltà di volerli. Se però al discorso della Corona o alla risposta si intende dare un carattere politico, che non gli ho dato io, ma che potrebbe emergere dalla discussione, io farei tutte le mie riserve su questi punti che non sarebbero conformi alle mie idee, non volendo votare cosa che non sia nei miei convincimenti.

Non ho altro a dire, onorevoli colleghi.

FINALI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINALI. Sono in obbligo di una risposta all'onor. senatore Odescalchi.

Premetto che quello che è detto nell'indirizzo in risposta al discorso della Corona non è la opinione del relatore, ma è l'opinione discussa ed approvata dal Consiglio di Presidenza.

Io non ho avuto altro che l'onore di esserne il relatore.

In quanto poi al discorso della Corona e alla risposta ad esso in particolare, credo vi possa essere campo a discussione; che se idee naturalmente vi sono, queste possono essere più o meno accentuate; ma mi parrebbe di diminuire l'importanza dei due atti non riguardando l'uno e l'altro come atto essenzialmente politico.

Ora il concetto che si è voluto esprimere nel paragrafo accennato dall'onor. Odescalchi, il quale segue tre paragrafi, che ottengono la sua piena adesione, è proprio questo: riparare in qualche modo, come la prudenza e la saggezza consiglieranno al Governo, un grave inconveniente, un disordine che in Italia dura da più di trent'anni, e che ci pose in una condizione che nessun paese civile tollererebbe. (*Benissimo*).

Noi abbiamo recentemente visto nella relazione che faceva la Commissione distributrice dei sussidi alle famiglie dei soldati richiamati, che vi erano provincie nelle quali un quarto o un terzo della popolazione era fuori della legge,

per unioni contratte senza la solennità del matrimonio civile.

Ora un paese civile non può tollerare che duri ed anzi si aggravi questa condizione di cose. Il Consiglio di Presidenza si è limitato ad accennare alla necessità di provvedere, senza indicare in che modo si possa e debba.

Dirò poi all'onor. Odescalchi, e qui parlo nel mio nome personale, non a nome del Consiglio di Presidenza, che le prime volte che venne in discussione siffatta questione, ed anche dopo per parecchi anni, io fui contrario a qualunque disposizione speciale di legge: credetti che da una delle due parti vi sarebbe stato più sentimento cristiano e civile; credetti che gl'inconvenienti d'ogni genere, che sarebbero stati conseguenza della inosservanza della legge, avrebbero persuaso la popolazione ad osservarla.

M'ingannai in questa aspettazione. Ora ci troviamo in una condizione che, considerata in tutti i suoi rispetti civili, morali, politici ed economici, non può a meno d'impensierire chiunque; e sono stato lieto di trovare nei miei colleghi del Consiglio di Presidenza facile adesione alla mia proposta, di richiamare cioè su di questo argomento l'attenzione del Governo.

E così credo di avere spiegato il concetto contenuto in un paragrafo dell'Indirizzo (*Benissimo*).

PELLOUX, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRÉSIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX, *presidente del Consiglio*. Questa discussione ha portato una leggera differenza di apprezzamento sul modo con cui si può, o si deve, discutere la risposta al discorso della Corona.

Confesso che in questo io non entro; riconosco che si può fare come si vuole, e che bisogna che il Governo prenda la questione come gli viene posta.

Devo però dire subito che mi rincresce molto che questa discussione avvenga proprio nel momento in cui la maggior parte dei miei colleghi del Ministero sono impegnati alla Camera dei deputati, precisamente per quella esposizione finanziaria che potrebbe dilucidare parecchie delle cose alle quali è stato alluso oggi da parecchi oratori.

Ad ogni modo io prego gli onorevoli senatori, che hanno parlato della questione econo-

mica e finanziaria, di voler perdonarmi se non mi addentro in questa materia, lasciando ai miei colleghi, come diceva benissimo l'onorevole Lampertico, che avranno occasione, anche domani se il Senato vuole, di dare tutte e più ampie spiegazioni sui loro progetti e sui loro intenti.

Mi limiterò pertanto a dire quelle poche cose che possono riferirsi più essenzialmente all'indirizzo generale del Governo.

Anzitutto ringrazio il senatore Finali della dichiarazione che ha fatto in questo momento in risposta al quesito mossogli dall'onor. senatore Odescalchi.

Per combinazione, sono sempre stato uno dei più fervidi fautori del concetto che ha voluto esprimere l'onor. relatore; è assolutamente necessario di far sparire una piaga delle più dolorose che abbiamo in Italia per queste famiglie illegittime, le quali, se le leggi ed il Codice fossero applicati con rigore, sarebbero causa di desolazione per tanta gente.

Su questo proposito sono d'accordo col senatore Finali e con la Commissione che ha accettato questo concetto, e ringrazio di averlo espresso (*Approvazioni*).

Il senatore Odescalchi ha parlato in tesi generale ma ha posto due quesiti, ai quali già ebbe risposta.

Il senatore Di Camporeale col suo discorso ed il senatore Guarnieri, hanno in certo modo spiegato come le obiezioni che faceva or ora il senatore Lampertico, pur ammettendo qualunque diritto di discussione, abbiano un fondamento reale.

Non si può veramente discutere di programma ministeriale fintantochè alle promesse altissime della Corona non seguano le presentazioni più modeste delle leggi colle quali il Governo vuole spiegare la sua azione, e specialmente delle leggi d'indole economica e finanziaria sulle quali io, oltre alla minore competenza, non potrei prematuramente invadere il campo dei miei colleghi.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico, il senatore Di Camporeale ha detto che il Governo aveva completamente dimenticato i fatti di maggio.

Domando a chiunque abbia seguito l'opera del Governo in quegli ultimi mesi come si possa affermare che noi abbiamo dimenticato i fatti

di maggio. Io credo invece che, veramente se qualche cosa si possa dire su questo argomento, è che il Governo ha fatto tutto il possibile per dimostrare che quei fatti non furono dimenticati.

TOMMASI-CRUDELI. Li ha ricordati anche troppo.

PELLOUX, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ecco! Qui mi si rimprovera invece di averli ricordati troppo! Sente, onorevole Di Camporeale?

Lè questioni dei provvedimenti che possano riferirsi all'indirizzo di politica interna del Governo non si possono discutere in questo momento.

Il Senato può esprimere il suo desiderio in un senso o nell'altro, ed il Governo ne tiene il dovuto conto. Ma gli onorevoli senatori non possono entrare nella discussione di un programma ministeriale fintanto che non hanno innanzi a loro i progetti concretati.

Io posso ripetere però questo, che questo Ministero quando è venuto al governo nel mese di luglio, ha sempre dichiarato che la sua politica sarebbe essenzialmente conservatrice a difesa delle istituzioni e degli ordini sociali, e che sarebbe invece liberale nei provvedimenti economici e finanziari.

Ripeto che i progetti che saranno presentati al Parlamento dimostreranno che è stato rigorosamente seguito questo concetto, e dico di più: tutto quello che è avvenuto anche dopo il mese di luglio ha confortato il Governo in questo proposito, perchè il Governo ritiene profondamente, conscienziosamente che la sola via che si possa seguire in questo momento, è precisamente quella indicata in quei due punti di programma.

Si dice che abbiamo dimenticato il maggio! Ripeto che i colleghi da questa parte (*volgendosi verso la Commissione*) dicono che non solo non l'abbiamo dimenticato, ma l'abbiamo ricordato anche troppo.

Ora anche nel discorso della Corona, se si vuol leggerlo ed interpretarlo proprio a fondo, (per quanto a me dispiaccia di venire qui ad analizzare per conto mio quel discorso e darne spiegazioni, ma non posso neanche non farlo), si vede che vi sono alcune cose le quali mi pare che siano sufficienti per far capire quello che intendè il Governo, e che S. M. il Re, nella sua elevatissima sfera al disopra di noi tutti, ha espresso ai due rami del Parlamento.

Quando si accenna che si desidera il giorno in cui si possa far atto di grazia, è ben detto nell'espressione stessa del discorso e prima e dopo, che quel giorno è condizionato: *alla sicurezza che i giorni nefasti non potranno riprodursi*.

Ora questo concetto non è messo lì a caso, è un concetto che ha probabilmente voluto esprimere qualche cosa!

Comè si potrà assicurare che questi eventi non potranno riprodursi se non si provvede in modo che non si possano riprodurre?

Tutto questo dimostra ancora una volta che non si può tanto discutere a fondo in quella maniera, quasi improvvisa e senza i documenti necessari.

L'onorevole Di Camporeale, non posso a meno di rilevarlo, ha voluto difendere l'apatia e la indifferenza delle classi dirigenti. Di questa apatia e di questa indifferenza purtroppo io riconosco con lui l'esistenza; ma colgo volentieri questa circostanza che mi si offre, per riconoscere che uno dei grandi mali dell'era presente è appunto questa; e non sono affatto coll'onorevole Di Camporeale quando attribuisce questa apatia alle cause da lui asserite. La causa è molto più vasta; bisogna ricercarla altrove, e lasciatemelo dire, è deplorabile. La sua è un'affermazione, bisognerebbe dimostrarla.

Quando si dice: Le classi dirigenti sono indifferenti, apatiche, per colpa dei Governi che si sono succeduti, si dice una frase!

Io non voglio difendere i Governi che mi hanno preceduto, e tanto meno il mio; nessuno è infallibile, ma sarebbe facile il difenderli, giacchè molta colpa è precisamente in queste classi dirigenti.

Infatti, l'onorevole Di Camporeale poi è andato più in là e ha detto che, visto che il Governo queste classi non difendeva, in poche parole non difendeva gli ordini sociali, avveniva questo: che talune si volgevano da una parte, altre dall'altra, e le classi dirigenti si volgono più facilmente verso il *clericalismo*; in altre parole diventano *clericali*.

Ora io, lo confesso, non vedo in tutto questo cosa che sia molto lodevole per queste classi, se dovessi ammettere quanto ha detto l'onorevole Di Camporeale.

Ripeto che l'indirizzo del Governo è quello

che ho indicato; esso cercherà tutti i modi possibili per attuare questo programma.

I provvedimenti che sono stati presentati, o che lo saranno, sono e saranno tutti informati ai concetti espressi nel discorso della Corona. Possiamo sbagliare, ma le nostre intenzioni sono queste: di fare del nostro meglio per arrivare ai risultati ai quali ho già accennato qui altre volte; la pacificazione degli animi e un miglior benessere, quel benessere che si può ottenere coi mezzi di cui disponiamo nell'epoca attuale.

Non ho altro da aggiungere.

ODESCALCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ODESCALCHI. Desidero solamente chiarire quello che ho detto prima.

Ringrazio l'onor. relatore di avermi sbarazzato il terreno, eliminando la questione del divorzio che poteva essermi balenata.

In quanto alla seconda parte, richiamandoci dove siamo ora, si tratta di rispondere al discorso della Corona. La sua risposta mi pare che abbia eliminato per il momento qualunque divisione tra lui e me. Egli ha esposto una situazione che deplora, e che deploro anch'io, cioè che molti, chiamati alla leva, vi arrivano in condizioni matrimoniali che non sono quelle sancite dalle nostre leggi attuali, e, finchè queste leggi vi sono, qualunque Governo deve sostenerle.

Che sia cosa da deplorare dunque siamo di accordo: quanto ai modi di correggerla, il relatore ha fatto le più ampie riserve: io accetto queste sue riserve, e non essendovi ragioni di dissidio, accetto la sua relazione, così come è stata esposta.

GUARNERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARNERI. Dirò poche parole al senatore Lampertico. Egli mi ha fatto un rimprovero che dalla sua bocca mi duole, anco di più per l'indole del rimprovero: egli ha detto che io ho violato una vecchia consuetudine del Senato (io che ne sono tanto tenero) cioè quella di non discutere il discorso della Corona.

Or nella mia non breve carriera di senatore, posso assicurare l'onorevole Lampertico di essere stato testimone di ben altre discussioni sul discorso della Corona, e non soltanto sul tema della politica interna, ma anche a riguardo della politica esteriore.

Questo per la questione personale. Egli poi mi ha fatto ricordo del sistema costituzionale adottato presso altri Parlamenti per la risposta al discorso della Corona.

Io non conosco che due sistemi, l'inglese e il francese, che ambedue ammettono la più ampia discussione del discorso della Corona: in ambi i due Parlamenti si discute in occasione di quel discorso tutto intiero il programma ministeriale, colla differenza però che in Inghilterra si finisce con un indirizzo di quattro o cinque linee, col quale si rende grazie alla Regina del suo grazioso discorso, e si pone estrema cura ad evitare che in questo ringraziamento si pregiudichi qualche questione.

Ed io mi ricordo che una volta Lord Derby, allora capo della Opposizione, volle modificata una frase del detto indirizzo, sol perchè a suo credere pregiudicava una questione, nella quale egli sarebbe stato oppositore al Governo.

E l'ultimo discorso della Regina fu riscontrato da un semplice voto di ringraziamento, aggiungendovi poche frasi di condoglianza dei sudditi inglesi (questa è la frase) per la morte del duca di Battemberg genero della Regina.

Havvi poi il sistema francese, che pare sia il sistema nostro, cioè di discutere il discorso della Corona ed approvare o disapprovare, nel modo più rispettoso, il tenore di quel discorso.

Ed io ricordo l'onorevole nostro vicepresidente Tabarrini, di cui tutti rimpiangiamo la perdita, il quale aveva il profondo tatto di rilevare quei capi, sui quali egli credeva doversi attirare l'attenzione del Sovrano, non con aperta censura, ma con una di quelle felici frasi che rilevavano quale era sul tema il prudente concetto del Senato.

Questo sistema francese ebbe la sua più grande esplicazione, l'onor. Lampertico non l'ignora al certo, nel grave indirizzo della Camera dei deputati del 1830, che fu la prima scena della rivoluzione francese di quella data.

Ma, o adottando il sistema inglese, che non è che un atto di cortesia, o adottando il sistema francese, nell'un caso o nell'altro, o signori, si dà luogo ad una larga ed ampia discussione sul programma del Governo.

Ora il voto della Camera, il voto del Senato in Italia è un atto politico, come lo è in Francia, giacchè non solo si discute, ma si opina

e si ragiona; a meno che non vogliamo rinunciare alla nostra tradizione di parafrasare e ragionare sul discorso della Corona, ed adottare il puro sistema inglese, cioè di chiudere la discussione con un semplice voto di ringraziamento.

Ora debbo una parola al presidente del Consiglio dei ministri.

Lo ringrazio sull'essersi associato a me nel ritenere che questa discussione era prematura, ed era perciò mio desiderio che fosse stata rinviata, poichè l'esposizione finanziaria mi avrebbe dato modo di supplire a qualcuna delle lacune, che io ho deplorate.

Prendo poi atto di due cose: primo del suo silenzio relativamente al caposaldo del programma governativo in materia tributaria, del cui sarò informato quando avrò letto l'esposizione finanziaria; e rilevo solo che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri non ha creduto conveniente pronunziare in Senato la frase d'imposta progressiva.

Prendo atto poi della sua leale ed aperta dichiarazione, che egli crede potere assicurare la pace interna e la tranquillità pubblica in Italia solo col ricorrere a provvedimenti d'indole sociale; e prendendo atto di queste dichiarazioni mi riservo di discutere questo gravissimo tema, quando sarà il momento opportuno.

TOMMASI-CRUDELI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASI-CRUDELI. Poichè la discussione ha preso così inusitata estensione, mi permetto alcune brevi dichiarazioni.

Dichiaro innanzi tutto, e credo in ciò di essere d'accordo con la maggior parte dei miei colleghi, che approvo l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, quale lo ha concepito il nostro Ufficio di presidenza.

In esso lodo soprattutto l'accento alla precedenza del matrimonio civile sul matrimonio religioso. Io sono fra coloro i quali nel 1865 deplorarono che, per un malinteso liberalismo del nostro antico collega Pisanelli, ognuna delle due forme di matrimonio potesse indifferentemente precedere l'altra, secondo le varie tendenze politico-religiose delle famiglie. Ciò fu per gran parte d'Italia un vero regresso. Nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie si aveva, fino al 1815, il matrimonio civile, quale era stato istituito dal Codice Napoleone.

Dopo la restaurazione del 1815, ne fu cambiata la forma, ma la sostanza rimase, ed al matrimonio civile venne sostituita la solenne promessa. Questo savissimo provvedimento venne esteso anche alla Sicilia, la quale non era stata toccata dalla Rivoluzione francese.

La solenne promessa si faceva dinanzi al magistrato civile prima del matrimonio religioso; ed era punito il parroco che celebrasse il matrimonio religioso, senza che questa solenne promessa fosse avvenuta.

Dimodochè nel Regno delle Due Sicilie noi abbiamo avuto un vero e proprio regresso, dopo la pubblicazione del Codice civile del 1865.

Ed io ricordo che, appena tre anni dopo la promulgazione di quel Codice, uno dei più illustri fra i nostri colleghi, il senatore Taini, allora Procuratore generale a Palermo, deplorava, in un discorso inaugurale, che già avessimo nelle provincie che erano sotto la sua giurisdizione quattromila matrimoni puramente religiosi, e quindi civilmente nulli.

TAIANI. Più, più!

TOMMASI-CRUDELI. Il che significa, in altri termini, 4000 e più fomenti di produzione di bastardi.

Negli anni successivi questo danno sociale è andato estendendosi sempre più; e non solo nelle provincie meridionali, ma in molte altre provincie del Regno, ha acquistato proporzioni gravissime. Ed è urgente, come si dice nell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, che il Governo se ne preoccupi, e vi ponga riparo.

Quanto poi alla invocazione fatta dal mio amico, onorevole Di Camporeale, di nuove leggi repressive in vario senso, io veramente non sono d'accordo con lui.

Io sono un antico uomo di Destra, benchè garibaldino, e ho appartenuto alla vecchia scuola liberale di Cavour e di Ricasoli. Fu sempre allora massima di governo quella di reprimere prontamente e vigorosamente i moti rivoluzionari, ma, subito dopo, di applicarsi a pacificare gli animi, e dileguare al più presto le tracce del conflitto avvenuto.

Così si fece nel 1862, e così pure dopo l'ultima vera insurrezione che abbiamo avuto in Italia, quella di Palermo nel 1866.

La truppa che combattè nel 1866 per riprendere la città di Palermo agli insorti, subì perdite gravi: 53 morti, di cui 7 ufficiali e 46 sol-

dati; e 255 feriti, di cui 20 ufficiali e 235 soldati. Ma dopo la repressione, che fu completa e fu fatta dal nostro collega Angioletti senza risparmio, fucilando tutti quelli presi colle armi alla mano, tutti si accordarono in un'opera di pacificazione.

È vero che avemmo una proclamazione di stato d'assedio fatta dal generale Cadorna, il quale arrivò a cose compiute, ed il quale aveva avuto dal Governo centrale istruzione di non proclamare lo stato d'assedio se non in caso di necessità assoluta, che ormai non esisteva. Ma quello fu uno stato d'assedio all'acqua di di rose. I tribunali militari condannarono poche persone secondarie e nessuno dei capi; perchè il Parlamento fu presto riunito ed un'amnistia coprì tutto. Coprì perfino il comitato insurrezionale che si era installato come governo provvisorio al Municipio di Palermo, e che era presieduto dal principe di Linguaglossa d'allora. Coprì perfino due ufficiali d'ordinanza onorari del Re i quali avevano preso parte all'insurrezione. Dopo quel tempo l'opera di conciliazione fatta dai governanti di Palermo, e principalmente dal generale Medici, ha pacificata quella città per modo che mai più vi sono stati disordini gravi. Quell'opera di conciliazione fu iniziata subito dopo la sanguinosa rivolta, e vi concorsero uomini di tutti i partiti; cominciando da quei cittadini che avevano combattuto a viso aperto la insurrezione, e venendo fino a Garibaldi, il quale, tornato allora dalla campagna del 1866, andò espressamente a Firenze ad impetrare clemenza dal Governo del tempo, sebbene si trattasse di una insurrezione promossa dal partito clericale e dal partito borbonico.

Le cose a Milano sono andate ben diversamente che a Palermo nel 1866. Il movimento cominciò con semplici dimostrazioni, invece che a suon di fucilate, amministrate da bande bene armate, e vigorosamente dirette. Invece delle perdite gravissime subite a Palermo, l'esercito ne ha subite a Milano delle lievissime. In tanti giorni di lotta si è avuto un solo soldato morto, e 23 feriti, dei quali uno solo per arma da fuoco. Ciò nulla toglie alla gravità sociale di quel movimento, ma non giustifica la invocazione di nuove leggi repressive, che nessuno sognò di invocare dopo i fatti di Palermo.

Milano è in pace da sei mesi, e gli uomini di Governo hanno il dovere di assodare questa

pace con mezzi conciliativi, senza eccitare nuovi odî fra classe e classe, con provvedimenti legislativi esagerati e di occasione.

Io non entro nella questione generale della amnistia, per gli avvenimenti del maggio. È questione molto grave, poichè si tratta di un atto di Governo che implica grandi responsabilità, ed è al Governo che spetta di decidere quando, come, ed in qual proporzione essa possa essere consigliata a Sua Maestà, dopo gli avvenimenti che tutti abbiamo deplorato, e durante i quali il nostro esercito si è condotto esemplarmente.

Credo però di non eccedere, esprimendo il voto che per alcuni dei condannati dai tribunali militari, come, ad esempio, i giornalisti di Milano, i quali, ad eccezione di un solo, non erano giudicabili dal Consiglio di guerra, il Governo consigli alla M. S. di esercitare il suo diritto di grazia (*Bene*).

LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LAMPERTICO. Brevissime parole. Il senatore Guarnieri ha detto che io l'aveva rimproverato; io non sono solito a rimproverare che una sola persona, e questa sono io stesso. Quando non sono contento di me, faccio come quel generale, che quando non era contento di sè, si metteva agli arresti. (*Si ride*).

Tanto meno poi potrei farmi autore di un rimprovero a Collega, verso cui ho mai sempre professato sentimenti di animo reverente.

È stata con molta precisione fatta la distinzione fra una discussione politica, la quale può concludersi perfino col mutamento di un ministero, ed il discorso della Corona.

Quanto ai provvedimenti legislativi, io credo, che non si possa discuterne utilmente, se non quando si hanno proposte concrete; e quando il Senato le avrà innanzi a sè, studi e tradizioni non ci mancheranno nel Senato, che ci aiuteranno a risolvere ogni più arduo problema in conformità alla giustizia ed alla buona politica.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede la parola dichiaro chiusa la discussione.

Pongo ai voti l'approvazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, letto dianzi.

Coloro che lo approvano sono pregati di alzarsi.

(Approvato).

LEGISLATURA XXI — 2^a SESSIONE 1898 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1898**Presentazione di un progetto di legge.**

PELLOUX, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX, *presidente del Consiglio*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per: Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno.

PRESIDENTE. Do atto al signor presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge il quale sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Seguendo la consuetudine del Senato, estraggo a sorte i nomi dei nove senatori che formeranno la Commissione, la quale, coll' Ufficio di Presidenza, si recherà a presentare a S. M. il Re l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Essi sono i signori senatori:

Pallavicini, Paternostro, Doria-Pamphyli, Paternò, Saredo, Giorgi, Rolandi, Serena e Di Camporeale.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

Alle ore 14.30 riunione degli Uffici per l'esame del disegno di legge:

Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (N. 6).

Il 5° Ufficio deve anche esaminare il disegno di legge: « Sistemazione delle contabilità comunali e provinciali » (N. 4).

Alle ore 15 seduta pubblica:

I. Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (N. III - *documenti*).

II. Interpellanza del senatore Cardarelli al ministro della pubblica istruzione sui metodi seguiti nei concorsi per le cattedre universitarie.

La seduta è sciolta (ore 17.20)

Licenziato per la stampa il 23 novembre 1898 (ore 11)

F. DE LUIG:

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.